



ICCI Rome Conference 2015

The 50th Anniversary of *Nostra Aetate*:  
The Past, Present and Future of the Christian-Jewish Relationship

50° anniversario della Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*:  
passato, presente e futuro delle relazioni ebraico-cristiane

## **SESSIONE INAUGURALE**

**DOMENICA 28 GIUGNO 2015**

**PONTIFICIA UNIVERSITÀ URBANIANA**

### ***Nostra Aetate: passato e futuro***

#### ***Rav Abraham Skorka***

*( Rettore del Seminario Rabbinico Latinoamericano, Buenos Aires)*

Nel corso della storia, lunga quasi 2000 anni, delle relazioni tra ebrei e cristiani, ci sono stati momenti d'incontro e di dialogo profondo, così come momenti di scontro e odio. Il libro di Israel Jacob Yuval: *Two Nations in Your Womb*<sup>1</sup> presenta uno studio molto ben documentato delle complesse relazioni tra ebrei e cristiani in Europa medievale, e il famoso libro di Edward H. Flannery's *The Anguish of the Jews*<sup>2</sup>, fornisce la storia minuziosa di ventitré secoli di antisemitismo, in cui la cristianità ha giocato un ruolo importante. Uno studio recente molto importante viene proposto nel lavoro di David Nirenberg *Anti-Judaism: The Western Tradition*<sup>3</sup>. La sopravvivenza stessa del popolo ebraico ha rappresentato una sfida per la teologia cristiana. Gli assassini del figlio di Dio erano ancora vivi, e perseveranti nel negare la verità della fede cristiana. Gli ebrei erano considerati un popolo deicida, e, come popolo maledetto, meritavano un trattamento umiliante. Città europee come Parigi (1240), Barcellona (1263), Tortosa (1413-1414) e altre sono state sedi di nefande e terribili dispute teologiche tra saggi ebrei e cattolici. Le loro radici comuni nei profeti ebrei venivano riconosciute da entrambe le parti, ma le loro interpretazioni divergevano le une dalle altre in una strategia a somma zero. Ciascuna parte presupponeva che una sola interpretazione fosse corretta, l'altra sbagliata.

Anche nel XX secolo troviamo moderne "dispute", come quella che ebbe luogo dopo la pubblicazione del classico di Adolf von Harnack's *Das Wesen des Christentums* e la risposta di Leo Baeck *Das Wesen des Judentums*<sup>4</sup>. Tuttavia, la Shoah perpetrata nel cuore dell'Europa cristiana ha chiaramente dimostrato l'inutilità del vano disputare. Il regime nazista ha distrutto una volta per tutte l'illusione di ciò che Baeck aveva chiamato "la dimensione romantica della religione", che, in contrasto con la carattere classico della religione ebraica, il cristianesimo aveva interiorizzato come un aspetto essenziale della sua religiosità. Baeck definisce così il significato di religione romantica.

<sup>1</sup> J. Yuval, *Due nazioni nel tuo seno*, ( in ebraico) Am Oved, Tel Aviv 2000.

<sup>2</sup> E.H. Flannery, *The Anguish of the Jews*, Macmillan, New York 1979.

<sup>3</sup> D. Nirenberg, *Anti-Judaism: The Western Tradition*, W. W. Norton, New York, NY, 2013

<sup>4</sup> L. Baeck, *Das Wesen des Judentums*, Nathansen und Lamm, Berlin 1905 (*L'essenza dell'ebraismo*, trad. it. di C. Danna, Marietti, Genova 1988.

Friedrich Schlegel ha caratterizzato il libro romantico con queste parole: “E’ un testo che tratta materiale sentimentale in una forma fantastica”. Quasi esattamente con le stesse parole si potrebbe anche caratterizzare una religione romantica. Sentimenti antagonisti ne costituiscono i contenuti, ed essa persegue i suoi fini con visioni della fantasia ora mitiche ora mistiche. Il suo mondo è il regno in cui tutti i legislatori sono sospesi; è il mondo dell’ irregolare, dello straordinario e del miracoloso, quel mondo che sta oltre ogni realtà, il lontano che trascende tutte le cose.

La Shoah ha rivelato che la cultura europea - così significativamente plasmata dalla sua eredità cristiana - era in bancarotta morale. Le atrocità commesse contro la popolazione ebraica nei territori sotto amministrazione nazista, con la collaborazione di molti membri dei vari popoli europei, hanno richiesto molto di più della semplice giustizia; hanno sollecitato un’analisi approfondita e critica delle radici della cultura europea. E l’unicità di questo dramma orribile nella storia umana ha chiesto una reazione di coscienza dalle diverse Chiese europee. La Shoah ha richiesto una risposta dalla cristianità.

Papa Pio XII è morto il 9 ottobre 1958. Tutte le prove documentali utili per quanto riguarda il suo ruolo durante la Shoah devono ancora essere esaminate. Né ci sono prove che abbia affrontato dopo gli eventi i problemi teologici sollevati dalla Shoah. Sembrerebbe sia stato affidato al suo successore, Papa San Giovanni XXIII, che tanto fece per salvare gli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale, di assumere la richiesta inevitabile.

L’11 ottobre 1962, dopo due anni di preparazione, il Concilio Vaticano II apriva le sue sessioni. Il 28 ottobre del 1965, la Dichiarazione *Nostra Aetate* veniva approvata con 2.221 voti favorevoli e 88 contrari. Il Beato Paolo VI promulgava solennemente il primo importante impegno della Chiesa cattolica con la realtà del pluralismo religioso in generale e la realtà della vita ebraica contemporanea in particolare.

Ci sono tre affermazioni essenziali nel documento. Primo: Il popolo ebraico è ancora amato da Dio. Secondo: Non si può attribuire la morte di Gesù indiscriminatamente a tutta la popolazione ebraica del suo tempo - ancor meno ad alcuno dei suoi discendenti. Anche se per ragioni teologiche<sup>5</sup> la parola famigerata “deicidio” non appare nel testo, il divieto di incolpare gli ebrei come assassini di Dio diventa esplicito. E terzo: Vi è una condanna esplicita di ogni genere di espressione o insegnamento antisemita.

La Dichiarazione originariamente doveva affrontare il rapporto tra la Chiesa cattolica e gli ebrei; solo successivamente furono aggiunti i paragrafi relativi all’Islam e dalle altre religioni. Giovanni XXIII in persona prese l’iniziativa di una tale dichiarazione e ne affidò la prima interpretazione al Cardinale Agostino Bea<sup>6</sup>, che mantenne un dialogo proficuo con il rabbino Abraham Joshua Heschel sull’argomento. In ultima analisi, *Nostra Aetate* soddisfece le proposte presentate al cardinale Bea da Rabbi Heschel, in un famoso *Memorandum*<sup>7</sup> del 22 Maggio 1962.

Nel suo discorso nella Sinagoga romana il 13 aprile del 1986, Papa San Giovanni Paolo II fece riferimento alla rilevanza della *Nostra Aetate* n. 4 e ai documenti qui menzionati. Questa visita di un Papa in una Sinagoga e l’avvio di relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e lo Stato di Israele

<sup>5</sup> Jorge Cardenal Mejía, *Una Presencia en el Concilio. Crónicas y Apuntes del Concilio Vaticano II*, Agape, Buenos Aires 2009, pp. 256-257.

<sup>6</sup> *Documentos del Vaticano II*, Ed. Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid 1972, p. 611.

<sup>7</sup> <http://conciliaria.com/2012/05/on-improving-catholic-jewish-relations/>

nel 1993 hanno segnato un nuovo orizzonte per le relazioni tra ebrei e la Chiesa cattolica romana.

Per il Cardinale Jorge Mejía uno degli obiettivi più importanti per il progresso del dialogo è stata la presenza e la partecipazione al dialogo dei rabbini del Gran Rabinato di Israele.

Gli ebrei divennero consapevoli di questi cambiamenti e di questi atti, e risposero in modi diversi. Questo mi induce a menzionare un altro documento. Mi riferisco a *Dabru Emet: Una dichiarazione ebraica su cristiani e il cristianesimo*, composta da un gruppo di pensatori ebrei e firmata da 220 intellettuali, che venne pubblicata nell'edizione del New York Times del 10 settembre 2000. Questo documento ha cercato di aprire una strada per lo sviluppo di relazioni rispondenti ai passi intrapresi dalla Santa Sede. Il documento contiene 8 concetti principali: 1) Ebrei e cristiani adorano lo stesso Dio. 2) Ebrei e cristiani cercano autorità dallo stesso libro. 3) I cristiani possono rispettare il diritto degli ebrei alla Terra di Israele. 4) Ebrei e cristiani insieme accettano i principi morali della Torah (Pentateuco.) 5) Il nazismo non è un fenomeno cristiano. 6) La polemica tra ebrei e cristiani non sarà risolta se non quando Dio redimerà il mondo intero come promesso nella Scrittura e nessuno deve ricevere pressioni per accettare un'altra fede. 7) Un nuovo rapporto tra ebrei e cristiani non indebolirà la pratica ebraica. 8) Ebrei e cristiani devono lavorare insieme per la giustizia e la pace.

Molti punti del documento non ricevettero consenso da parte ebraica, specialmente l'affermazione che il nazismo non fosse un fenomeno cristiano. Il testo, su quel punto, dice letteralmente:

Il nazismo non fu un fenomeno cristiano. Senza la lunga storia dell'antigiudaismo cristiano e della violenza cristiana contro gli ebrei, l'ideologia nazista non avrebbe potuto prendere forza né avrebbe potuto essere portata avanti. Troppi cristiani vi presero parte o furono in sintonia con le atrocità naziste contro gli ebrei. Altri cristiani non protestarono sufficientemente contro queste atrocità. Tuttavia il nazismo stesso non fu una conseguenza inevitabile del cristianesimo. Se lo sterminio nazista degli Ebrei fosse pienamente riuscito, esso avrebbe poi diretto la sua rabbia omicida più direttamente sui Cristiani. Noi riconosciamo con gratitudine quei cristiani che rischiarono o sacrificarono le loro vite per salvare gli ebrei durante il regime nazista. Ponendo mente a questo, incoraggiamo la prosecuzione degli sforzi recenti nella teologia cristiana per ripudiare in modo inequivocabile il disprezzo dell'ebraismo e del popolo ebraico. Plaudiamo a quei cristiani che rifiutano questo insegnamento del disprezzo, e non li biasimiamo per i peccati commessi dai loro antenati.

A questo proposito, il Cardinale Walter Kasper, nel 2010<sup>8</sup>, scrisse:

La storia delle relazioni ebraico-cristiane è complessa e difficile. Con l'eccezione di alcuni periodi, come quando i vescovi presero gli ebrei sotto la loro protezione difendendoli dai pogrom di folle tumultuanti, ci sono stati momenti bui che sono rimasti particolarmente impressi nella coscienza ebraica collettiva. La Shoah, l'assassinio di Stato di circa sei milioni di ebrei d'Europa, basato su una rozza ideologia razziale, è l'assoluto punto negativo in questa storia. L'Olocausto non

---

<sup>8</sup> *Christ Jesus and the Jewish People Today*, Philip A. Cunningham, Joseph Sievers, Mary C. Boys, Hans Hermann Henrix & Jesper Svartvik Editors, Foreword by Walter Cardinal Kasper, Gregorian & Biblical Press, 2011, p. X (ed. ital. PIB, Roma 2012).

può essere attribuito alla cristianità in quanto tale, dal momento che aveva anche evidenti caratteristiche anti-cristiane. Tuttavia, la secolare teologia cristiana di antigioudaismo ha pure contribuito, incoraggiando una diffusa ostilità verso gli ebrei, così che un antisemitismo ideologicamente e razzialmente motivato finì per prevalere in quel modo terribile, e la resistenza contro la scandalosa brutalità disumana non raggiunse quella ampiezza e lucidità che ci si poteva aspettare.

L'osservazione del Cardinal Kasper ha questa ulteriore implicazione, nelle parole di John T. Pawlikowski<sup>9</sup>:

La Chiesa non può entrare in un dialogo pienamente autentico con la comunità ebraica, né presentare sé stessa e il suo insegnamento come una positiva voce morale nella società contemporanea, finché non avrà purificato la sua anima dal ruolo svolto nel contribuire all'antisemitismo.

Tuttavia, la questione del ruolo svolto dal costante antisemitismo cristiano nel fornire un vivaio al razzismo nazista del XX secolo attende ancora una piena esplorazione. Una resa dei conti chiara e inequivocabile da parte dei cristiani di tutte le confessioni è ancora attesa dagli ebrei nei confronti delle diverse componenti dell'antisemitismo cristiano, non solo i riferimenti che si trovano nella letteratura patristica, ma anche quei passaggi che possono essere scoperti nel Nuovo Testamento, come ad esempio *Giovanni 8,43-47*.

Altre obiezioni al *Dabru Emet* vennero dagli ebrei<sup>10</sup> che considerano il cristianesimo come uno - "strano culto" - un'idolatria. D'altra parte, personalità rabbiniche, come HaRav Itzhak Isaac HaLevi Herzog<sup>11</sup>, Hayim David HaLevi<sup>12</sup>, e altri hanno stabilito con fondate motivazioni halakiche che il cristianesimo è una religione non idolatra.

*Dabru Emet* ha anche suscitato critiche da tutti coloro, tra il popolo ebraico, che non accettano il dialogo teologico interreligioso. Meir Soloveitchik, il pronipote del celebre rabbino Joseph Ber Soloveitchik, pubblicò nel numero della rivista «Forward» del 25 aprile del 2003, un articolo molto interessante intitolato *Come Soloveitchik vedeva il dialogo interreligioso*. In esso egli spiega di condividere le ragioni di Rav Soloveitchik per rifiutare tale dialogo:

L'opposizione del Rav ad un dialogo interreligioso pubblico e comunitario, è stato in parte basato sulla previsione che nella nostra ricerca di un terreno comune - un linguaggio teologico condiviso - ebrei e cristiani rischierebbero entrambi di sacrificare la perseveranza nella assoluta ed esclusiva verità delle nostre rispettive fedi, sfocando la profonda divisione tra i nostri rispettivi dogmi. In un saggio intitolato *Confrontation*<sup>13</sup>, Rav Soloveitchik sostenne che la fede di una comunità è un affare intimo, e spesso incomunicabile. Inoltre, una fede, per definizione, insiste sul fatto «che il suo sistema di dogmi, dottrine e valori è più idoneo per il raggiungimento del bene ultimo». Nel suo saggio, il Rav ha avvertito che sacrificare il carattere esclusivo della verità religiosa in nome del dialogo non aiuterebbe né gli ebrei né i cristiani. Qualsiasi equalizzazione delle

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>10</sup> Affermazione del Dr. David Berger, riferita a *Dabru Emet*, del 14 settembre 2000

<sup>11</sup> *Zekhuioi HaMiu'tim LeFi HaHalakhah*, Tehumin 2, 5741-1981, pp. 169-179.

<sup>12</sup> *Darkei Shalom*, Tehumin 9, 5748-1988, pp. 71-81.

<sup>13</sup> Il termine inglese *Confrontation* può essere reso con conflittualità, confronto, contestazione, opposizione (n.d.t.).

certezze dogmatiche, e rinuncia dei crediti escatologici, significa la fine delle vibranti e grandi esperienze di fede di ogni comunità religiosa”; così egli scrisse.

A me sembra che la posizione di Rav Soloveitchik potrebbe essere accolta solo se il dialogo viene inteso in modo superficiale, quando il dialogo ha come suo obiettivo unicamente una relazione simpatetica. Il dialogo autentico significa molto di più che questo. L’insegnamento di Martin Buber a proposito dell’interpersonale relazione “Io-Tu” deve venir qui preso in considerazione. Il nucleo della filosofia di Buber è l’essenza del dialogo, quello che potrebbe essere sviluppato da ciascuno con se stesso, con l’altro, con la Natura e con Dio. Egli mantenne un dialogo intenso con teologi cristiani quali Rudolf Bultmann, Albert Schweitzer, Rudolf Otto e Leonard Ragaz, che si è rivelato fondamentale proprio per la comprensione da parte di Buber del Nuovo Testamento. Ed è proprio attraverso quella conoscenza da lui acquisita attraverso un dialogo profondo, che Buber giunse ad affermare che ebraismo e cristianesimo erano “due tipi di fede”.

In un libro intitolato precisamente *Two Types of Faith*<sup>14</sup> Buber conclude:

La fede nell’Ebraismo e la fede nel Cristianesimo sono, nel loro rispettivo genere, essenzialmente differenti, ciascuna in conformità alle proprie radici umane, e rimarranno certo essenzialmente differenti fino a che il genere umano non verrà radunato dall’esilio delle “religioni” nel Regno di Dio. Ma un Israele che si sforzasse di rinnovare la propria fede mediante una rinascita della persona e un Cristianesimo che si sforzasse di rinnovare la propria fede mediante una rinascita dei popoli avrebbero da dirsi l’un l’altro cose che non si sono mai detti e da prestarsi l’un l’altro un aiuto che oggi è appena immaginabile.

Buber propone in questo libro il cammino per sviluppare un dialogo profondo con il mondo cristiano. Le condizioni stesse in cui Buber scrisse il libro sono molto significative. Egli compose il testo a Gerusalemme nel fuoco delle battaglie per la guerra di indipendenza del 1948, tre anni dopo la Shoah. Ecco le sue proprie parole<sup>15</sup>:

Ho scritto questo libro a Gerusalemme nei giorni del suo cosiddetto assedio, o per meglio dire nei giorni in cui in città era scoppiato un caos distruttivo. Lo iniziai senza l’intenzione di scrivere un libro, ma semplicemente spinto dall’obbligo di tenere delle conferenze, e così si è formato un capitolo dopo l’altro. questo lavoro mi ha aiutato a superare nella fede anche questa guerra, che per me è stata la più pesante delle tre.

Buber fa tesoro del dialogo interreligioso sulla base delle sue esperienze precedenti, anche quando era immerso in una così grande situazione conflittuale, sfida l’affermazione di Soloveitchik circa l’impossibilità di un dialogo denso di significato attraverso le frontiere religiose.

La mia personale amicizia e il profondo dialogo religioso con i cristiani non hanno per me solo un grande significato; mi hanno anche aiutato a crescere spiritualmente come persona di fede.

Martin Buber ha una ulteriore lezione da insegnarci. Nel suo sforzo di comprendere la cristianità nella sua essenza, Buber distinse la cristianità paolina e l’insegnamento di Gesù nei Vangeli. Gesù

---

<sup>14</sup> M. Buber, *Two Types of Faith* Ed. Macmillan Co., New York, 1951, pp.173-174. (*Due tipi di fede. Fede ebraica e fede cristiana*, a cura di S. Sorrentino, San Paolo, Milano 1995, p. 206).

<sup>15</sup> *op.cit.*, ed. inglese p. 15 ed. italiana p. 65.

è da lui inteso in termini di pura fede ebraica in Dio – *Emunah* - ed egli ritiene che il sincretismo ellenistico paolino abbia trasformato quella fede nella greca *Pistis*.

Buber non fu solo nel condurre un'analisi sulla cristianità delle origini al fine di comprenderne la sostanziale natura e in tal modo definire il dialogo da parte ebraica. Questo fu anche l'approccio di Joseph Klausner<sup>16</sup> e di David Flusser.

Come Buber, Flusser riteneva cruciale la figura di Paolo di Tarso. Egli argomentava che: «Solo dai vangeli sinottici possiamo veramente conoscere la fede di Gesù; al di fuori di essi, è la fede in Cristo che viene prevalentemente presentata e sviluppata»<sup>17</sup> Flusser dice:

Paolo era il più importante fattore in un processo che diede origine alla cristianità come religione distinta, perché egli approfondì la sua cristologia e diede enfasi all'inevitabile necessità di accettarla per la salvezza, inoltre egli fu il più strenuo esponente della dottrina che il modello di vita ebraico non aveva validità per i cristiani. I gentili cristiani di Roma, cui Paolo scrisse le sue epistole, erano certamente gentili timorati di Dio prima di diventare cristiani; per esempio, essi conoscevano l'Antico Testamento (Rm 7,1), l'opinione di Paolo è che, mediante la conversione al cristianesimo, essi "sono morti per la legge mediante l'identificazione con il corpo di Cristo"<sup>18</sup>.

Ma Flusser successivamente rileva<sup>19</sup>:

D'altra parte, l'origine della cristianità è ebraica, e molti dei primi cristiani gentili erano vicini all'ebraismo; Gesù e i suoi discepoli erano ebrei osservanti: perciò la cristianità deve risolvere il problema del perché il popolo ebraico non abbia accolto la cristianità. La separazione della cristianità dall'ebraismo fu prodotta dall'intensificarsi della tendenza centrifuga, che produsse opposizione e perfino odio, nei confronti degli ebrei, presso i gentili cristiani. L'origine ebraica della cristianità e il fallimento della cristianità nella conversione degli ebrei al nuovo messaggio fu precisamente il motivo del forte orientamento antiebraico nella cristianità; questo spiega la disarmonia tra l'antica e la nuova comunità, che è probabilmente unica nella storia delle religioni ... l'ostilità verso l'ebraismo divenne una necessità storica per la cristianità, per diventare una religione mondiale per convertire i pagani - una necessità che non esiste più. Oggi la cristianità può rinnovare se stessa fuori dall'ebraismo e con l'aiuto dell'ebraismo. Allora diventerà una religione umana.

Ho riassunto queste opinioni su Paolo di Tarso non semplicemente perché rientrano tra gli argomenti da esaminare durante questa conferenza, ma per contribuire ad una più vasta riflessione: oggi abbiamo l'opportunità di riprendere discussioni fondanti che per circostanze storiche sono in attesa da almeno due millenni. Buber, Klausner, e Flusser sono solo alcuni esempi di illuminati ebrei che hanno studiato le antiche fonti al fine di comprendere le comunanze e le differenze tra ebraismo e cristianesimo. In un certo senso la loro opera può essere intesa come iniziale tentativo di riprendere un dialogo interrotto tra le origini della

---

<sup>16</sup> J. Klausner, *Yeshu haNotzri*, Tel Aviv (1921), Warsaw (1922, 1927), Jerusalem (1933), etc; Id., *MiYeshu A'd Paulus*, Ed. Mada, Tel Aviv, 1939- 1940.

<sup>17</sup> D. Flusser, *Judaism and the origins of Christianity*, The Magnes Press, The Hebrew University, Jerusalem, 1988, p.622 (ed. italiana *Il Giudaismo e le origini del Cristianesimo*, tr. it. di O. Nobile Ventura, Marietti, Genova 1995).

<sup>18</sup> *op. cit.*, p. 631.

<sup>19</sup> *op. cit.*, p. 644.

cristianità e l'ebraismo rabbinico. E' tempo, nel nostro tempo, di riaprire queste discussioni, non come dispute, ma come uno sforzo di comprendere l'altro, per capire noi stessi.

Il futuro dialogo ebraico-cristiano deve riassumere l'antico dialogo, che venne interrotto circa duemila anni orsono. Naturalmente è impossibile ripristinare il dialogo allo stesso punto in cui è stato interrotto e trascurare tutto quanto è stato nel corso di duemila anni. Noi ci incontriamo adesso reciprocamente non come rivali o nemici, ma come veri amici. Noi abbiamo bisogno di vederci l'un l'altro come alleati in una comune battaglia: per instillare una dimensione di spiritualità nel cuore dell'umanità e in tal modo sradicare l'idolatria in tutte le sue forme dall'umana realtà.

Nelle parole di Rav Abraham Joshua Heschel<sup>20</sup>:

Il nazismo ha subito una sconfitta, ma il processo di eliminazione della Bibbia dalla coscienza del mondo occidentale prosegue. E' sul proposito di salvare lo splendore della Bibbia ebraica nelle menti dell'uomo che ebrei e cristiani sono chiamati a lavorare insieme. Nessuno di noi può farlo da solo.

Per i cattolici, il nuovo approccio al dialogo con gli ebrei basato sulle considerazioni teologiche di *Nostra Aetate*, apre alla ricerca teologica: Dal momento che "l'antica alleanza" mai è stata revocata, cosa significa la fede vivente e la consuetudine con il popolo ebraico oggi per i cristiani e la loro autocomprensione?

Per gli ebrei, la nuova relazione significa prendere più a cuore l'affermazione di Maimonide nel suo autorevole *Codice*<sup>21</sup>:

E' al di là della mente umana di scandagliare i disegni del Creatore; poiché le nostre vie non sono le Sue vie, né sono i nostri pensieri i Suoi pensieri. Tutte le questioni relative a Gesù di Nazareth e l'Ismaelita (Maometto) che sono venuti dopo di lui servono a spianare la strada per il re Messia, a preparare tutto il mondo per adorare Dio in concordia, come è scritto: "Per quel tempo avrò convertito i popoli ad un linguaggio puro, affinché tutti invocino il nome del Signore per servirlo all'unisono" (*Sofonia* 3,9) Così la speranza messianica, la *Torah*, i comandamenti sono diventati argomenti familiari - argomenti di conversazione (tra gli abitanti) delle isole lontane di molti popoli. ...

Ci sarà ancora un lungo cammino prima che *Nostra Aetate* nel suo corpo e spirito sia incorporata nel cuore di tutte le chiese e parrocchie nel mondo, e diventi una sfida più pressante per la visione ebraica della cristianità.

Ma già il prossimo passo deve essere di pensare e analizzare il presente drammatico momento nella storia dell'umanità per continuare a lastricare il cammino per un futuro migliore. Ci è stata data l'opportunità di essere "una benedizione reciproca", come si esprime Giovanni Paolo II. È pertanto nostro dovere negli anni a venire di rendere grande questo momento senza precedenti.

---

<sup>20</sup> Da "No Religion is an Island" in: A. J. Heschel, *Moral Grandeur and Spiritual Audacity*, edited by S. Heschel, Farrar, Straus & Giroux, New York, 1996, p. 248 (*Grandezza morale e audacia di spirit*, tr. it. di S. Campanini, ECIG, Genova 2000).

<sup>21</sup> Rabbi Moshe ben Maymon, *Hilkhot Melakhim* 11: 4, secondo l'edizione non censurata di Soncino 5250 (1490), Costantinopoli 5269 (1509) e Amsterdam 5462 (1702).